

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

«No justice, no peace»

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Appena dieci giorni fa la giustizia americana ha mandato a morte Robert Harris; mercoledì i giurati di Simy Valley hanno assolto i poliziotti filmati mentre pestavano Rodney King. Viene spontaneo accostare quei due corpi, quello di Robert Harris che, davanti ai parenti (alcuni sordidenti) dei ragazzini che aveva ucciso diciassette anni fa, si contorceva nell'agonia di una morte per avvelenamento giudicata dalla Corte suprema di California non eccessivamente crudele, e quello di Rodney King, bastonato 56 volte in 81 secondi dalla polizia di Los Angeles.

Colpisce il senso di tradimento espresso da tutti i neri intervistati dopo l'assoluzione dei poliziotti. Iretiti nella povertà e nella disoccupazione assediati dal razzismo, traditi dalla distruzione reaganiana di tutte le politiche volte ad affrontare i problemi dei ghetti, gli afroamericani sembrano ancora vedere nel sistema della giustizia un luogo dove il groviglio di odio e paura tra le razze non domina tutto, e dove, nonostante sia risaputo che i neri ricevono condanne più pesanti, tuttavia esiste un'imparzialità anche se imperfetta. Che un caso così chiaro potesse finire con un'assoluzione che cancellava la violenza commessa su quel corpo era davvero troppo.

D'altra parte, non si può dire che Rodney King abbia avuto un processo sommario. È vero (e paradossale) che, per paura di disordini, il processo è stato trasferito dalla Los Angeles multirazziale a Simy Valley, prevalentemente bianca. Ma la giuria è stata selezionata a caso da un computer, l'accusa ha lavorato in un modo appassionato ed efficace, e il processo è avvenuto in un clima in cui i media e l'opinione pubblica non hanno affatto sminuito la gravità dell'accaduto, tant'è che il capo della polizia, Daryl Gates, ispiratore e apogeta dell'uso della violenza da parte della polizia, è stato costretto a dimettersi.

In questo clima, e davanti all'evidenza dei fatti registrati nel videotape, come ha fatto la giuria ad assolvere i poliziotti? La linea della difesa è stata una variante astuta della vecchia tecnica collaudata nei processi per stupro: quello di spostare la responsabilità per la violenza accaduta sul comportamento provocatorio della vittima, di modo che quella violenza diventi risposta ragionevole alla provocazione e perciò non condannabile. I poliziotti hanno affermato di avere temuto che Rodney King fosse in preda alla droga, e di averlo picchiato perché avevano paura di essere sopraffatti da lui. Il verdetto e le interviste anonime rilasciate dai giurati indicano che si sono completamente identificati con i poliziotti, fino a far scomparire l'oggettività dei fatti, e cioè che un uomo solo, per quanto forte, non avrebbe potuto avere la meglio su quattro uomini bene armati e addestrati come sono i poliziotti di Los Angeles. Di conseguenza, la paura dei poliziotti è sembrata ragionevole, e la loro violenza necessaria per sedare un nero violento.

Viceversa, il corpo martoriato di King non ha suscitato in loro nessuna identificazione. Quel corpo non esisteva come espressione di un individuo. Nella cultura profonda che ha formato la lente attraverso la quale quei giurati, uomini e donne medi, hanno visto i fatti filmati nel video, il corpo di Rodney King non ha valore: colpisce l'assenza di una traccia di una cultura capace di insinuare il dubbio che anche il corpo di un nero avesse il diritto a subire tanta violenza, come colpisce il fatto che le voci di dissenso all'esecuzione di Robert Harris sono state davvero poche (anche il liberal Clinton è a favore della pena di morte).

È purtroppo prevedibile che l'unico risultato di questa esplosione degli afroamericani, in cui la comunità nera ha diretto ancora una volta il suo furore contro se stessa, sarà che la cultura dell'odio e del razzismo troverà nuovo alimento e sfocerà in pressioni da parte dell'opinione pubblica bianca per una politica della giustizia ancora più dura. È prevedibile perché non esiste traccia di politiche che tendino ad aggredire il problema alla sua radice e di governare davvero la situazione. Questo è in parte l'effetto della estrema difficoltà di trovare soluzioni che non siano marginali rispetto ad un problema incancrenito da sempre. Ma è anche l'effetto di un fattore sistemico che, al di là della mediocrità della classe politica statunitense, spinge i politici a non mettere i problemi dei neri sulla loro agenda politica. Il sistema elettorale uninomale secco non permette una rappresentanza diretta delle minoranze; per questo motivo, e perché si sentono comuni fuori dal sistema, gli afroamericani non votano, instaurando così un circolo vizioso: il politico, che non deve cercare i loro voti per essere eletto, è spinto ad ignorare i problemi che rappresentano. Anzi, è opinione universale che Bush è stato eletto proprio perché ha indicato la politica della repressione come risposta alla violenza dei ghetti. Il problema dei neri, così difficile, così aggrovigliato, non viene governato affatto.

Certo noi in Italia siamo ad una distanza inimmaginabile dai ghetti che bruciano e da quel groviglio terribile di violenza e di odio. Ma siamo sicuri che quella concezione della giustizia come repressione e non come equità non sia già operante tra noi e dentro di noi? Le reazioni a caldo registrate per strada dal Tg3 dopo la morte di Robert Harris dovrebbero farci riflettere. Quasi tutte le persone intervistate, colpite dalla ferocia del reato commesso da Harris, si sono dette d'accordo con la sua esecuzione. Oggi, se non ci fosse il divieto costituzionale della pena di morte, è verosimile che le oscillazioni nell'opinione pubblica, come quelle che negli Stati Uniti hanno portato al ripristino della pena di morte in molti Stati appena dieci anni dopo la sua abolizione, porterebbero al tentativo di introdurla anche da noi. Su questo dobbiamo vigilare, perché l'atteggiamento verso chi si è messo fuori dalla legge e dallacomunità commettendo violenza non è scisso dall'atteggiamento verso altri soggetti marginali (il drogato, il malato di mente, il disoccupato) e dalle risposte ai loro problemi che una collettività tenta di dare. Questa vigilanza è uno dei compiti della sinistra.

Intervista a Nando Dalla Chiesa «Subito nuove elezioni e portiamo al Comune uomini onesti e capaci di varie forze politiche»

«Una lista per Milano per ripulire il Palazzo»

Proviamo a parlare con Nando Dalla Chiesa per vedere di capire un po' meglio la bruttissima storia degli scandali milanesi. Nando Dalla Chiesa è stato eletto deputato a Milano nella lista della Rete con oltre 36.000 preferenze, più di quelle prese da Tognoli e da Pillitteri, gli ultimi due sindaci di Milano, raggiunti ieri da un avviso di garanzia. Nando Dalla Chiesa, come molti altri, fa parte di quella razza di moralisti, tanto disprezzata e osteggiata da chi vede nella politica il business o, nella migliore delle ipotesi, il potere per il potere. Cominciamo, dunque, a chiedergli che cosa ne pensa di questa vicenda delle tangenti nella cosiddetta "capitale morale" del Paese. Viene alla luce - attacca Dalla Chiesa - che cosa è stata la politica a Milano negli ultimi dieci anni e che cosa hanno rappresentato le culture che si sono formate e che altro non erano se non una derivazione di interessi materiali che si stavano formando e consolidando.

Vale a dire? Per esempio il mito del successo ad ogni costo. In realtà era la proiezione di quello che stavano facendo i colonnelli della politica milanese. Oppure il cercare di farsi identificare con la modernità, costi a creare un senso di colpa in chi criticava questi metodi, ed era un modo, invece, di tornare al medioevo. Oppure quando dicevo di respirare cultura palermitana e mi si replicava di andare dai magistrati, che ci vogliono le prove anche per un giudizio politico. In realtà era l'espressione del desiderio di impunità. Ci hanno accusato di vendere del moralismo a buon mercato e invece erano loro che vendevano ideologia, spacciando ideologia per affossatori di spagnoleschi.

Tu continui a dire loro, ma loro chi? Credo che ci sia un epicentro, che è il Psi, e poi c'è una porzione di Pci e pezzi importanti della Dc.

Per il Pci che cosa intendi? Quelli che vedevano il partito del governo ad ogni costo, che avevano trasformato l'unità delle sinistre in un fine, anziché in uno strumento per la città. E poi c'è questo mondo strano di sindacalismo clientelare. I sindacati sono stati zitti.

Zitti come? Noi, per esempio, nel primo numero di "Società civile", nel marzo '86, avevamo svolto una denuncia molto dura contro gli scandali al San Carlo, dedicandogli la copertina del giornale. (e nello stesso numero c'è un articolo sulla Baggina). Nell'articolo si parla di un sindacalista di base, Giuseppe Monti, del Consiglio dei delegati del San Carlo, minacciato per avere denunciato una serie di irregolarità. Ma

Nando Dalla Chiesa propone l'immediato scioglimento del Consiglio comunale di Milano e elezioni amministrative con la candidatura di una lista civica formata da persone oneste e preparate, appartenenti a varie formazioni politiche. Epicentro della corruzione a Milano è il Psi: questa l'accusa lanciata dall'esponente della Rete, che parla anche di uomini del Pci, ora nel Pds, e della Dc.

IBIO PAOLUCCI



Il sociologo Nando Dalla Chiesa

nessuno nei sindacati mosse un dito. E anche per ciò che riguarda le cooperative, lasciami dire che l'immagine della Lega è molto cambiata, se si pensa alla facilità con cui dalla Sicilia a Ferrara entra in rapporti di affari coi "Cavalieri del lavoro". Ci sono poi le voci su certe operazioni irregolari fatte nell'hinterland. Io le ho ascoltate almeno due anni fa, quando abbiamo incominciato ad occuparci dell'hinterland.

Tu dici che il Psi è stato il fortissimo e l'epicentro della corruzione in questi ultimi anni. In proposito il vice segretario del Psi, Giuliano Amato, ha dichiarato, in una intervista, che è stata imbarcata troppa gente che voleva fare soprattutto i propri affari. A sua volta, l'on. Claudio Martelli ha detto che ci sono stati troppi iscritti senza che questi siano stati sottoposti a rigorosi controlli.

Ma se due mesi fa hanno accettato anche Aristide Gunnella? Cerchiamo di non far ridere la gente. Sono loro che per imbarcare voti e soldi

hanno accettato tutti. Che non facciano, ora, proprio loro, i possibili moralizzatori del Psi, perché sono loro i responsabili di quello che è accaduto.

A Milano il sindaco Borghini propone una propria giunta, includendovi persone pulite e competenti, magari anche al di fuori del Consiglio comunale. Qual è la tua opinione in proposito? Questo sindaco è stato nominato nelle condizioni che conosciamo e con un metodo che non ha nulla a che fare con la democrazia rappresentativa apposta per tenere in piedi questo regime, per dare alla giunta un'ultima parvenza di credibilità. Che adesso sia lui medesimo a proporre l'uscita da questo sistema, non mi pare che sia né serio né credibile per la città. Io rammento, per esempio, la prima reazione che ebbe all'arresto di Chiesa: questo consiglio comunale non è un tribunale! Per cui i giudizi politici non si danno mai e si domanda tutto alla magistratura. Io credo, invece, che se la politica ha un senso, deve essere essa stessa a cambiare le clas-

si dirigenti. E per il consiglio comunale? Noi chiediamo lo scioglimento immediato e nuove elezioni al più presto possibile.

Ma questo, per molti, equivarrebbe a consegnare il comune alla Lega, di Bossi. Meglio alcuni della Lega che i protagonisti del regime della corruzione. A parte questo, la proposta che faccio è di una lista civica, che si candidi ad andare al governo della città, mettendo insieme tutte le persone di varie formazioni politiche, che vogliono ripulire questo palazzo. L'importante è che non ci siano esponenti della nomenclatura degli ultimi dieci anni, e neppure quelli che sono stati lì, hanno visto e hanno taciuto. Devono dire, però, che vedo anche il rischio di mettere tutti sullo stesso piano.

Vale a dire? Beh, mettere allo stesso livello imprenditori e politici per poi poter dire che società civile e società politica sono eguali e questo per attenuare le responsabilità politiche di quello che è accaduto. Bisogna chiarire bene che chi ha responsabilità istituzionali è il primo responsabile perché suo dovere preciso è difendere le istituzioni. E poi ammettiamo pure che ci sia stata questa cupola degli imprenditori, che aveva i propri uomini in consiglio comunale. Ma al di fuori di questo, come la mettiamo con tutti i commercianti che hanno dovuto pagare fior di quattrini per ottenere una licenza? Questo è il costume. C'è l'uso del taglieggiamento. Sono state usate le istituzioni per taglieggiare i cittadini. E in questa ottica che mi rifiuto di dire che tutti sono responsabili e in modo eguale. E infine, se me lo consenti, vorrei dire qualcosa anche riguardo al fronte dell'informazione.

Avanti, dillo. L'informazione ha coperto molto questo regime. Il caso del "Giorno" è il più eclatante, ma non è il solo. Ancora oggi, mentre magari si spara in prima pagina la notizia sulle mazzette, nelle altre pagine, taluni giornali sono impegnati a sostenere il progetto Borghini. Hanno appoggiato prima Tognoli e Pillitteri e ora, con tutte le contorsioni del caso, appoggiano Borghini. Devo dire, al riguardo, che negli anni passati, quando il Pci era al governo, sull'Unità le voci di opposizione e di denuncia trovavano più spazio che nei giornali indipendenti, e questo la dice lunga sul tipo di funzione che hanno avuto questi giornali.

Qualche nome di questi giornali? Penso a tanti momenti del "Corriere della Sera", di "Repubblica" e del "Giornale".

Il «metodo istituzionale» ha ispirato il Pds nel voto per le cariche parlamentari

GIUSEPPE CHIARANTE

L'aggiornata della stampa italiana ha interpretato in maniera a mio avviso riduttiva, e in qualche caso anche in modo distorto, il significato delle votazioni con le quali la Camera e il Senato hanno eletto giovedì scorso i vicepresidenti, i questori, i segretari. Tutti i giornali hanno giustamente sottolineato, cogliendo senza dubbio un punto rilevante, la ritrovata unità - in questa circostanza - fra Pds e Psi e l'esito positivo che essa ha dato. Ma tale accordo è stato in molti casi presentato come una sorta di patto a due per la spartizione delle cariche: ignorando o sottovalutando l'importanza del fatto che si è trattato invece di un'intesa alla quale ha partecipato l'intera sinistra e che anzi è andata anche oltre i confini della sinistra tradizionale, coinvolgendo Rifondazione, i Verdi, la Rete e in qualche voto i repubblicani. Ancor più lontano dalla verità è andato qualche commentatore che ha parlato genericamente di metodo partitocratico: confondendo così l'arroganza della Dc (che ha portato alla quasi totale esclusione della Lega, cioè del quarto gruppo per consistenza numerica) e la ben diversa linea di condotta del Pds, che al contrario si è preoccupato di assicurare la presenza anche delle minori formazioni della sinistra.

È bene perciò dire con chiarezza che la scelta del nostro partito si è ispirata - mi riferisco congiuntamente al Senato e alla Camera - al criterio «istituzionale» di assicurare un'adeguata rappresentanza negli uffici di presidenza (almeno per quel che dipendeva dai nostri voti) a tutte le forze presenti in Parlamento; nonché alla preoccupazione di realizzare, nel dare attuazione a questo criterio, la più larga intesa a sinistra. A questo scopo abbiamo, al Senato, rinunciato a rivendicare un posto di questore, a favore di Rifondazione comunista; e coi nostri voti siamo stati determinanti per eleggere fra i segretari, sempre al Senato, anche un rappresentante dei Verdi, la collega Annamaria Procci. Su queste basi è stato possibile realizzare l'accordo che ha visto uniti, nelle votazioni, il Psi, il Pds, Rifondazione, i Verdi, la Rete: tale accordo ha creato le condizioni per un'analoga convergenza alla Camera e per la complessiva forte affermazione dei candidati della sinistra.

Esattamente all'opposto di quello del Pds è stato il comportamento della Dc: che pur disponendo già della presidenza della Camera ha preteso fra Camera e Senato tre vicepresidenze e al Palazzo Madama ha voluto eleggere due segretari (anche noi avremmo potuto farlo, ma a danno dei Verdi) escludendo del tutto dalle rappresentanze, in questo ramo del Parlamento, sia la Lega sia il gruppo misto. Di qui le polemiche che sono seguite alle votazioni.

È bene perciò riflettere sul significato complessivo di questa vicenda, anche in vista dell'appuntamento fondamentale che ci attende, cioè del voto per la presidenza della Repubblica. Al riguardo nessuno deve illudersi - neppure lontanamente - che in questo caso il «metodo istituzionale» possa consistere nel cercare un accordo nel quadripartito attorno a qualcuno dei soliti nomi che da vari anni hanno fatto il bello e il brutto tempo al vertice del governo e dei partiti di maggioranza, e presumere che su tale nome debbano successivamente convergere anche i voti del Pds e di altre forze. Correttezza istituzionale significa invece - tanto più se si vuole tener conto del significato delle elezioni del 5 aprile, che hanno visto in minoranza nel paese il quadripartito - confrontarsi circa la possibilità di un'intesa sul nome di una personalità che si caratterizzi, il più possibile, come *super partes*, e dunque come effettivo garante di una fase di transizione e di cambiamento. E significa, a tale scopo, aprire il confronto all'arco più vasto delle forze democratiche (come occorrerà del resto fare per le questioni istituzionali di cui dovrà particolarmente occuparsi questa legislatura) senza compiere l'errore di subordinare la ricerca di una maggioranza istituzionale alla preventiva delineazione di un'ipotetica maggioranza di governo.

L'Unità advertisement containing contact information for the editorial office and distribution details.

Cartoon by Sergio Staino featuring a character asking questions about journalism and politics, with handwritten-style text bubbles.

BOBO

SERGIO STAINO